

SLEEPER'S HOTEL¹

*Giugno 2007
Città di Kashgar
Xinjiang (Cina)*

Namie dice che siamo come pile alcaline.

Dice che abbiamo una spina nel cervello, una spina che ogni tanto ha bisogno di essere attaccata al buio.

È il buio a darci la carica.

L'oscurità rigenera i tessuti, le cellule mortificate dal giorno. E lo fa con pazienza, con un lento limò sotto le palpebre, centimetro dopo centimetro.

Millimetro dopo millimetro.

Il sonno, come lo chiama la maggior parte della gente, ci strega e ci alimenta nel silenzio.

Namie me lo ricorda sempre, con il suo sorriso stretto fra guance che sembrano pesche lisce, sui palmi delle mie carezze.

Me lo ricorda per erodere dall'interno quella sensazione di avere un tarlo ficcato nella testa. Giù, in fondo, dove fatico perfino ad immaginarmelo.

Mi dice: «Sheng, i tuoi occhi sono speciali, non sono come quelli degli altri. Assorbono la luce con maggiore avidità, si fanno memoria di ogni cosa. È per questo che senti spesso il peso della notte. Solo per questo. Ti tieni dentro troppa luce».

Troppa luce, che amabile scemenza.

Adoro Namie quando mente, lo fa con il candore ingenuo della madre che pensa di avere di fronte ancora un bambino. Non si rende conto che ho sedici anni, ormai, e che questa storia della luce e delle pile alcaline non la bevo più da tempo.

Sono narcolettico, ecco cosa sono. Che mi piaccia o no.

Una stravaganza del genere umano, una creatura divisa tra il giorno e la notte. Ad intermittenza.

Fino a poco tempo fa, mi addormentavo senza preavviso, nelle situazioni più disparate. Durante la lezione a scuola, alla fermata dell'autobus, seduto sul cesso, mentre parlavo con un amico o addirittura mentre mangiavo.

Bum!

Il mento mi cadeva a penzoloni sullo sterno, mi si schiantava sui banchi, colava a picco dentro una ciotola zeppa di noodles, con il brodo caldo che immancabilmente finiva per spelarmi il naso.

Gli altri la trovavano una cosa buffa.

Mica avevano idea di cosa vuol dire essere malati, soffrire di narcolessia.

Ma non li ho mai biasimati. Li mettevo soltanto al corrente che questa cosa ti becca senza permesso. Viene quando le pare.

È democratica come la morte.

Chi ne viene colpito finisce per essere uno di quei bizzarri risultati che, davanti al calcolo delle probabilità, ne esce un po' iellato.

Guardate me.

A Kashgar siamo circa centoottantamila abitanti e questa malattia interessa la popolazione nell'ordine dello 0,2-2%, cioè da un minimo di trecentosessanta ad un massimo di tremilaseicento persone.

Posso forse ritenermi fortunato?

Io credo di no.

Anzi, da quando ho scoperto questi numeri, mi è pure venuto un certo fastidio verso il destino.

¹ *Sleeper's Hotel* è stato pubblicato nella sua prima stesura sull'antologia realizzata da "La Confraternita dell'uva" con il titolo *Il rumore degli occhi* (Edizioni Creativa, 2009).

Che se la poteva risparmiare almeno la mia narcolessia, dico io. Tanto, le percentuali sarebbero state comunque le stesse.

Invece niente.

E pensare che, durante l'infanzia, sembravo perfino più robusto degli altri. Namie mi confidava di non aver mai visto un bambino di otto anni alto come uno di dodici.

I compagni di classe mi prendevano in giro, mi chiamavano *laghman*, che dalle nostre parti significa "tagliolino", perché ero lungo e magro.

Ma poi iniziai anche ad ingrassare velocemente, estraneo a ogni coerenza anagrafica e biologica, per usare gli stessi termini dei dottori. In pochi mesi divenni alto un metro e quarantacinque centimetri per quasi cinquantacinque chilogrammi di peso.

Uno che mette soggezione, insomma. Che incute un certo rispetto. Immagino sia questo il primo pensiero che ora vi passa per la testa, giusto?

Ma vi sbagliate.

I miei amici, infatti, mi trovarono subito un soprannome diverso, uno di quelli poco piacevoli, che non vi sto a raccontare.

Così, questa storia di diventare in fretta un adulto contro la mia volontà cominciò a darmi noia.

Cosa più unica che rara, per la verità, visto che i bambini non desiderano altro.

Ogni volta che mi guardavo allo specchio, sul mio corpo notavo cambiamenti talmente repentini da rimanerne spiazzato.

Volete un esempio?

I peli.

Dovete sapere che io sono di sangue per metà *kirghiso* e per l'altra metà *uyghury*, due popoli che non hanno mai avuto gran dimestichezza con la peluria.

Ebbene, prima ancora di saper tirare il collo a una gallina, mi erano già spuntati dei peli riccioluti e scuri proprio da quelle parti. Sì, insomma, avete capito dove intendo, senza che mi debba perdere in troppe spiegazioni. E vi assicuro, un bambino, qui nello Xinjiang, le galline impara a mandarle al Creatore molto presto.

Pure l'altra questione, quella che sta appena sotto i peli, era più sviluppata del normale, se ci tenete a saperlo. Ma, non preoccupatevi, mica sto qui a entrare nei dettagli, ché divento rosso solo all'idea di dovervene parlare.

Vi basti sapere che alcune ragazzette del mio quartiere, di qualche anno più grandi, iniziarono a farmi certi discorsi sulle loro virtù che se ci penso ancora oggi mi vengono i brividi lungo la schiena.

Tutti, insomma, vedevano la mia eccezionale crescita come qualcosa di positivo.

Anche Namie mi osservava quasi con piglio orgoglioso. Ero il suo "ometto", nonostante mi si spegnesse il cervello sempre con maggior frequenza.

Non sapeva che la mia precoce pubertà era legata alla malattia.

E non ne ero al corrente neppure io.

Finita la scuola dell'obbligo, decidemmo di comune accordo che sarei andato a lavorare. Proseguire gli studi significava stare fuori casa gran parte della giornata.

E non potevo permettermelo.

Perciò, sentendo che ero in cerca di qualcosa che facesse al caso mio, Naoki mi concesse di aiutarlo con la sua bancarella di strumenti musicali.

Naoki è uno dei cinque fratelli maggiori di mia madre. Il più anziano, credo. L'unico rimasto in città. È un uomo affabile, lo vedi che con i clienti ci sa fare, veste sempre di nero e indossa tutto il giorno il suo *ak kalpak*, il cappello di feltro che indossano gli uomini kirghisi, con fantasie madreperla. Crede che tenendoselo addosso anche durante la notte gli possano ricrescere i capelli. Ma temo stia perdendo il suo tempo, visto che glieli puoi ancora contare uno a uno sulla zucca, tanto ne ha pochi.

Dicevamo del lavoro.

Vendere strumenti musicali nel bel mezzo del mercato di Kishgar si è rivelata un'ottima soluzione. Durante la settimana, infatti, Naoki non pretende grossi sforzi sul piano lavorativo da parte mia. Me la cavo soltanto con qualche ora nel suo laboratorio d'artigianato, in una traversa di Renmin Xilu. Imparo

l'arte preziosa e antica di ottenere dal legno il suono migliore, uso lo scalpello, le lime di varie lunghezze e qualsiasi altro arnese che ogni bravo intagliatore dovrebbe conoscere per fare bene il proprio mestiere.

Poi, la domenica, arriva il momento di mettere in mostra i nostri manufatti.

Nel giorno di mercato in città si riversa una vera fiumana di gente, qualcosa come cinquantamila persone, capaci di far diventare il mercato di Kashgar il più tumultuoso bazar di tutta l'Asia. Al sorgere del sole, le strade della parte est del centro urbano si popolano di commercianti, di cavalli, di biciclette, di carretti trainati da asini. E poi, ancora, di camioncini e rumorosi *tuk tuk*².

L'antichissima via della Seta si veste a festa.

Ogni ambulante grida: «Siamo qui! Siamo arrivati!».

Negli spazi di fronte al mercato del bestiame, i clienti studiano attentamente i cavalli, tastando loro le caviglie, o controllano la dentatura delle pecore, per evitare che siano malate.

Per i turisti deve essere un vero spasso questo pentolone variegato di uomini e animali, con i propri colori, i propri odori e quelle tradizioni che solo la terra dello Xinjiang può offrire. Scattano foto di continuo, polverizzano interi rullini tra le bancarelle, alla ricerca dell'oggetto più curioso o la persona con l'aspetto più singolare.

Da Naoki, poi, la fermata è d'obbligo.

Lui regala ad ogni visitatore che passa un fischiello di legno e poi si fa immortalare dal flash di quelle macchinette, insieme a loro. Concede sorrisi e risate contagiose, sperando che, mossi a simpatia, finiscano per comprargli qualcosa.

E la maggior parte delle volte funziona.

È furbo Naoki, non gli si può insegnare nulla.

D'altronde, sono più di trent'anni che si arrabatta in questo modo. E se è sempre campato, un motivo ci sarà.

Anzi, più di uno, se si considera che probabilmente è il miglior artigiano nel suo campo. Me ne sono accorto di persona. Da quando lavoro al laboratorio, mi capita di osservare la fattura degli strumenti musicali degli altri intagliatori, ma non c'è nessuno che riesca a realizzarli bene quanto lui.

Ci mette passione e una cura quasi maniacale.

Prendete il *rabap*, ad esempio, che è uno strumento a pizzico con cinque corde. Naoki utilizza pelle di serpente per la sua cassa armonica. Tanti, invece, preferiscono usare quella di lucertola, che è sì più conveniente, ma anche meno pregiata.

E il turista se ne accorge.

Il turista mica è stupido.

Per carità, qualcuno che si fa infiocchiare c'è sempre, ma non alla nostra bancarella. Da noi si paga il giusto e la gente se ne va via soddisfatta, lasciando pure qualche piccola mancia.

Lo so, perché sto alla cassa.

Tengo i conti, io.

Dentro a una scatola fatta con legno d'abete rosso, divido le monete dagli *juan* di carta, sistemando a loro volta quest'ultimi secondo il proprio taglio.

Naoki dice che sono bravo nel mio compito. Che mi vedrebbe bene dietro la scrivania di un banco dei pegni, se non fossi malato.

Invece, ogni tre o quattro ore, il solito sonno irresistibile mi costringe alla resa. Non lo posso contrastare in nessun modo, so soltanto che devo trovarmi in fretta un posto decente dove appoggiare la testa, prima di sbatterla da qualche parte.

È per questo che lo zio porta sempre al mercato con noi il suo Hido. Hido è uno degli asinelli più anziani di tutta Kashgar, ha il pelo ruvido come carta vetrata e due orecchie che sembrano le corna di un muflone. Il suo compito è quello di trainare fino alla piazza il mio letto, ovvero un carretto con tanto di baldacchino e drappi arabescati dalle tonalità vivaci.

Sì, avete capito bene.

Il mio letto.

² Taxi a tre ruote spesso dai colori pittoreschi.

O il mio *Sleeper's Hotel*, come l'hanno ribattezzato i turisti per l'occasione. È carino come nome, non trovate? Io e Naoki abbiamo perfino pensato di sistemarci sopra un'insegna. "*Sleeper's Hotel – L'Hotel dei dormienti*".

Da allora, sono diventato parte delle cose più originali da fotografare.

Un fenomeno da baraccone, insomma.

Ma mica me la prendo.

Anzi.

Ho girato la frittata a mio favore, dimostrando che l'ingegno del commerciante non mi difetta.

Vogliono scattare una foto mentre dormo?

Bene.

Che lascino pure due *yuan* all'interno di un barattolo di latta.

Dopo se ne può anche parlare.

Giusto?

C'ho una dignità da difendere, io.

Loro vedono un asino incartapecorito, un carretto con un cartello simpatico e gli si accende subito la lampadina.

Ne devono fare un trofeo da esibire ai parenti.

Soprattutto perché sopra ci sono io che, modestia a parte, quando cerco di riposare sono, a sentirli, davvero carino.

Loro, già.

Loro mi inquadrano e pigiano il bottoncino del flash ridendo, convinti che stia bene, che sia placidamente assorto nel mondo dei sogni. Ma ciò che mi succede sul serio mentre dormo mica lo sanno.

E forse non se lo immaginano neppure cosa possa produrre la mia mente.

Vedo mostri di ogni genere, io.

C'ho draghi dalla pelle squamosa che mi divorano gli occhi e serpenti viscosi che mi escono dalla pancia. C'ho vecchi guerci che vogliono cavarmi le unghie delle mani per farne dei monili e altri che insistono per strapparmi la lingua. Ogni volta che abbasso le palpebre, qualcuna di queste immagini mi viene a visitare, trasformandosi in un incubo talmente realistico da mandarmi lo stomaco in subbuglio.

Nell'ultimo periodo, poi... (continua)

“Come ladri di vento”

(di Luca Artioli - Ed. Albatros, 2012)